

Introduzione

ENTRATE PURE TUTTI QUANTI...

*La fine di un viaggio
è solo l'inizio di un altro.*

José Saramago

In lui c'era qualcosa di latino-americano: quando raccontava (e di racconti ne aveva un diluvio) mi sembrava di immergermi nell'acqua dei grandi fiumi amazzonici e di respirare l'aria di un mondo fatato e carico di memoria, come se mi trovassi in un romanzo di Gabriel García Márquez.

In queste pagine affiorerà spesso qualcosa di intimo e personale, difetto per cui chiedo subito perdono a chi legge.

Perché scriviamo? Qualcuno dice: per non sentirci soli, perché abbiamo bisogno che i nostri pensieri, anche quelli più riposti, anche quelli più sotterranei, vengano intercettati da qualcun altro. Da questo punto di vista l'intera letteratura non è altro che lo sforzo di tessere legami, di costruire ponti tra le persone. C'è qualcosa di noi che ha bisogno di essere raccontato per trovare condivisione con il pensiero di altri. Ecco perché lo affidiamo alla carta oppure, come oggi più frequentemente accade, ai social: nutriamo fiducia che il nostro messaggio venga captato da qualcun altro. Un po' come quando un naufrago chiude un messaggio in una bottiglia, e lo affida alle onde dell'oceano, nella speranza che qualcuno, camminando sulla spiaggia a migliaia di chilometri di distanza, un giorno si accorga di quello strano oggetto, e ne legga il contenuto.

Pochi mesi fa ho accompagnato al camposanto don Olivo, il prete che per un trentennio mi è stato padre spirituale. Lo conoscevo da sempre, ancora dagli anni di formazione, ma a partire dai primi passi del ministero da prete è diventato la mia guida.

Perché abbiamo bisogno di qualcun altro a cui affidarci, e perché sorgono i padri spirituali? La risposta più bella a questo interrogativo l'ho trovata nel pensiero degli indù: un maestro sorge quando un discepolo è pronto. Non è la bravura di un uomo a far sì che egli diventi guida di un altro. Men che meno il suo carisma. Ma solo la richiesta di qualcuno che annaspa e che ha bisogno.

Il mondo di oggi è invece pieno di maestri al contrario. Di persone che vogliono fare incetta di discepoli, di santoni che moltiplicano *follower*, di narcisisti che reclamano l'attenzione e il consenso di una miriade sterminata di uomini «quaquaraquà». Gesù, nel Vangelo di Matteo, ha stigmatizzato questo atteggiamento, giudicandolo come pericoloso; intima ai suoi di non chiamare nessuno «padre» sulla terra, perché qui siamo tutti fratelli... (cf Mt 23,9). Questo semplice detto ha detronizzato tanti guru nella Chiesa, li ha ridicolizzati: non abbiamo bisogno di gente che alzi la cresta rispetto al suo prossimo.

Però nella Chiesa sono presto sorti «abba», cioè padri, con la vocazione di mettersi a disposizione degli altri. Bisognerebbe scandagliare lungamente la letteratura antica per capire la genesi di questo fenomeno che per tanti versi contraddice una parola del Vangelo. Quando un discepolo anonimo si rivolgeva a qualche anziano per essere accompagnato, il maestro cercava di sabotare in tutte le maniere quella richiesta. Chi è un uomo per guidare un altro uomo? Nessuno sano di mente si arrogherebbe questa pretesa. Nella prescrizione di Gesù a non avere la smania di diventare maestri degli altri c'è un elemento di sanità: mette in guardia da tutte quelle forme di abuso che si sono spesso registrate nella storia. In un padre spirituale noi non cerchiamo la sapienza di un uomo, e nemmeno il carisma di un seduttore, ma qualcuno che ci aiuti a fare i conti con Dio.

Colpisce la saggezza di un'istruzione che sant'Ignazio di Loyola rivolge al maestro degli *Esercizi Spirituali*, al quale raccomandava di non condizionare mai le scelte di un esercitante:

chi propone gli esercizi non si avvicini né propenda all'una o all'altra parte, ma resti in equilibrio come il peso sul braccio di una stadera, e lasci che il Creatore agisca direttamente con la creatura, e la creatura con il suo Creatore e Signore¹.

Con le nostre forze non dobbiamo mai trascinare una persona, anche se la volessimo spingere verso il bene. Per camminare verso il bene ci basta la coscienza e il buon Dio: tutto il resto è stampella e mediocre aiuto.

Ma torniamo al flusso dei ricordi. Nel caos dei primi anni da prete, appena sbrinato dal freezer del seminario, ero carne che doveva riprendere vita. Io avevo bisogno. Gli studi sono benedizione, ma non ti preparano mai a tutto: medici, ingegneri e preti hanno tutti la loro gavetta. Ero un discepolo pronto, sangue non più rapreso, e gocciolavo di rosso il banco della cucina. Nei Vangeli si dice che, se ce ne fosse la necessità, Dio è capace di tirar fuori figli di Abramo perfino dalle pietre (cf Mt 3,9). Ecco, per me è stato così: avevo bisogno di un figlio di Abramo che mi aiutasse a battere il sentiero giusto e a non perdermi troppo tra i cespugli.

In quell'epoca don Olivo stava prendendo confidenza con la sua malattia. Ottimo scalatore, scendendo dalla cima del Monte Bianco, si accorse che una gamba si trascinava un poco. Non ci badò, ma la cosa stranamente persisteva. Forse era stanchezza. Forse una semplice nevrite. Mi pare che all'epoca don Olivo avesse quarantotto anni, che corrispondono alla pienezza e alla forza di una persona: l'epoca dei progetti più maturi. Un esame più attento dei medici sancì invece un'altra diagnosi, molto meno benevola. Così, dopo pochi mesi, don Olivo dovette rinunciare al ruolo di parroco che allora svolgeva, e prendere dimestichezza con una sedia a rotelle che sarebbe stata la sua fedele compagna per trent'anni di vita.

Fin da giovane aveva sospirato la missione in Sudamerica: voleva partire a tutti i costi per quelle terre. Però Dio a volte scherza con noi, ci prende in giro come se fossimo dei profeta Giona in miniatra, e così la strada della missione si sarebbe subito ingarbugliata

tanto da non realizzarsi mai. Prima di avere il permesso di partire, il vescovo aveva in serbo per lui qualche ufficio da portare a termine: «Dopo andrai...». Negli ultimi anni si prendeva in giro con una bella dose di autoironia. Accarezzando le ruote della sua carrozzina, sorrideva: «Non ci crederete, ma io sono un missionario». Un missionario non autosufficiente, sempre bisognoso della spinta di altri per mandare avanti la sua «quattroruote». Nel suo corpo che si addormentava progressivamente, che lasciava cadere per strada un'abilità dopo l'altra, gli restava intatta solo la testa che resisteva eroica al lungo assedio della paralisi.

«Vedi, la disabilità non ti toglie le grandi cose della vita: la filosofia, la teologia, la preghiera. Il mio stallo è in periferia: l'impossibilità di afferrare una matita che ti è caduta per terra, o di stringere tra pollice e indice un foglietto con un promemoria». Così mi spiegava la sua condizione. «Ma non devi mai pensare che queste cose piccole siano anche le più trascurabili».

Adesso mi manca.

Gli antichi padri del deserto avevano una visione esclusiva della paternità spirituale. Era in tutto simile a quella fisica. Quando ti muore un padre, non vai a cercarne un altro: resti nel lutto, coltivi il vuoto, e cerchi di ricordarti della persona che ti ha messo al mondo. La stessa cosa vale per un padre spirituale: se le radici si strappano, non le puoi trapiantare. È quello che sto cercando di fare. Magari prima o poi sorgerà qualcuno che, a motivo della mia debolezza, mi prenda per mano e mi aiuti ad andare un po' più avanti. Se ne avrò bisogno, Dio lo manderà. Ma per il momento vivo con nostalgia e nella gratitudine. Dalla memoria, specialmente nei giorni più torbidi, affiorano parole come bollicine d'acqua di un lago, lontane chiacchierate intrecciate con lui, che mi sembravano così ricche di passione e di insegnamento. Mendico quell'ottica da cui guardava la vita e le persone, e la strutturale incapacità di pronunciare giudizi cattivi nei confronti del prossimo. Io non sono così bravo. Io ho pensieri che sono spade. Io dovrei cambiare prospettiva, ma a volte mi

sembra di non esserne capace. Ci sono paralisi della psiche più ostinate di quelle che imbottigliano il corpo.

Così raccolgo dalla sua carrozzina parole che sono tizzoni da buttare sul misero focherello della mia speranza. Le troverete disseminate qua e là nelle pagine che seguono.

So che da qualche parte lui le leggerà. Forse le scrivo per non sentirmi solo. La scrittrice ebrea Edith Bruck diceva che avrebbe parlato alla carta, perché «la carta ascolta tutto».

E qui mi riaffiora una terribile battuta di don Olivo.

Mentre era in carrozzina qualche volta si schiariva la voce, affilava lo sguardo – come farebbe un attore navigato – piazzava le pause retoriche di un discorso tutte al momento giusto.

Al termine di un infinito convegno di teologia, con il relatore puntuale ad organizzare il suo pensiero in paragrafi e sottoparagrafi, mi raccontò una storiella che credo proprio fosse di sua produzione. Immaginava il giorno in cui tutti i preti si sarebbero presentati davanti al Padre Eterno. E con lui tutta la Chiesa. E tutti i cristiani, per il giudizio universale. La gente un po' gioiva e un po' tremava perché era arrivato il conto da pagare.

«Per me Gesù in quell'istante ci dirà: Non avete capito niente, ma va bene lo stesso. Entrate pure tutti quanti».

Don Olivo rideva per le sue battute. Insegnava a nutrire ideali cristallini, ma anche a coltivare uno sguardo un po' irriverente verso noi stessi, che ci riteniamo sicuramente molto più importanti di quanto in realtà siamo.

Ecco, per le pagine che arriveranno mi sento cucire addosso lo stesso giudizio tagliente. Lo stesso sguardo demitizzante con cui mi liquidava, quando gonfiandomi il petto gli dicevo di aver combinato qualcosa di buono. I piedi ce li abbiamo sempre d'argilla. E anche oggi che tento di fare esegesi di quanto mi raccontava, e cerco di imprimere nella carta i suoi pensieri, chiudendo il libro credo di venir licenziato con la stessa frase di allora: «Non hai capito niente, ma va bene lo stesso».

PERCHÉ TU SPERI ANCORA?

*Il mondo senza Dio
è una storia raccontata da un pazzo,
una storia senza senso,
piena di rumore e di fracasso.*

Eugène Ionesco

C'era quella storia, don Olivo la raccontava spesso. Forse la sentiva talmente sua che, quando si trattò di decidere un titolo per una serie di suoi scritti da racchiudere in un libro, la scelse per la copertina: *Perché tu speri ancora?*

È la storia di un prete bresciano che andò a fare il missionario in Uruguay.

«Te lo immagini un carcere battezzato con il nome di *La Libertad?*», mi spiegava. In effetti il nome dava l'idea di una atroce irrisione.

Quel prete ci finì dentro: cinque anni di carcere duro, e benché dall'Italia don Olivo con tanti amici si dette da fare, né la Farnesina né il Vaticano riuscirono ad ottenere la sua scarcerazione.

In quegli anni in Uruguay c'era la dittatura. «Responsabile di oppressione, torture, sparizioni», mi spiegava don Olivo. Una tirannia opprimente di cui nulla trapelava in Europa, un regime che aveva messo anche la Chiesa sotto la pressa.

Tanti giovani speravano comunque in un futuro diverso, e organizzarono una opposizione politica. Vennero bollati semplicemente come «sovversivi».

Un giorno, uno di questi giovani, parrochiano di quel missionario bresciano, finì sotto le attenzioni della dittatura. «Sarebbe finito massacrato di botte», mi spiegava don Olivo. C'era da farlo fuggire, e il prete attinse alle sue vecchie abilità da fotografo che aveva coltivato in Italia, per falsificarli il passaporto.

Venne scoperto e condannato.

Cinque anni di carcere, prigioniero politico con tanti giovani che avevano avuto il difetto di sognare un mondo nuovo. Di lottare per la difesa dei diritti di tutti.

Tra quel prete e i giovani nacquero in cella lunghe conversazioni.

«Si parlava di problemi politici, si discuteva sul futuro dell'Uruguay, della possibilità che le cose cambiassero in meglio. In carcere si poteva ascoltare la radio: solo notizie nere, nessuno spiraglio di speranza. Quei giovani tentarono, uno ad uno, il suicidio in cella. Erano tutti atei, ma buoni. Alla fine, chiesero al prete loro compagno di cella: ma tu perché speri ancora e non cerchi di farla finita?».

Perché tu speri ancora?

Perché la speranza?

E quali sono le sue ragioni?

Un cristiano nasce davanti a questi interrogativi.

Nelle ultime battute della Prima lettera di Pietro si ribadisce l'importanza di queste ragioni. L'apostolo raccomanda ai suoi cristiani: «Siate pronti a rispondere a chiunque vi domanda ragione della speranza che è in voi» (cf 1Pt 3,15). Il consiglio deve aver fatto talmente breccia nel cuore delle persone che la frase è diventata uno degli slogan più presenti nel contesto ecclesiale.

È tutto sommato facile trovare le ragioni della fede. È ancora più facile trovare le ragioni della carità. Ma la speranza? Quali sono le ragioni della speranza? Eppure, essa non è una virtù ingenua e banale, non è nemmeno un atteggiamento infantile. Nelle numerose allegorie che la storia dell'arte le ha dedicato, il suo simbolo non sarà una farfalla, ma un'àncora. Come dire che c'è un'immobilità nella gente che spera, che esiste un ormeggio. La speranza è teologa di professione, è ragionatissima, sa bene perché vuole andare avanti: ha il volto della cocciutaggine.

Quel prete bresciano così spiegava a quei giovani che erano in cella con lui: «Cominciai a parlare loro del Vangelo e come da lì pescavo la forza per andare avanti, di sperare in quel buio».

Non si tratta di allargare un sorriso ebete anche quando le cose vanno male, o di essere indifferenti quando i sogni che abbiamo coltivato nel passato si accartocciano su sé stessi. Non si tratta

nemmeno di diventare dei «donchisciotte», ormai scollegati con la realtà, che continuano la loro vita da cavalieri impavidi e non si accorgono che il mondo intorno a sé è cambiato, e che le loro imprese sono assolutamente ridicole e senza senso.

Si tratta invece di scorgere mondi che non tutti vedono e di reperire ragioni che sono sempre al di là dell'ultimo confine che tutti raggiungono.

È come gettare il secchio in un pozzo, e mandarlo molto a fondo, constatando come qualcuno trovi ancora acqua quando tutti pensavano non ce ne fosse più.

Ecco perché per quel prete bresciano il Vangelo divenne la forza: non era lui a sperare, era la Speranza che si era impossessata di lui.

In queste pagine cercheremo di entrare nel suo mistero, per rendere ragione di una speranza che non è solamente umana: quella per cui i teologi l'hanno tolta dal gruppo delle virtù naturali, per includerla nel novero di quelle teologiche. Non si trattò di un furto della teologia cristiana alla filosofia dei greci. *Elpis*, che è il nome greco della speranza, era una vecchia conoscenza della mitologia. Ma essa era considerata molto meno di una cenerentola. Era l'ospite della vita di tutti, di cui si doveva diffidare.